



Rassegna stampa ragionata

Martedì 8 aprile 2025

1. Diciamola così: se l'attuale governo degli Stati Uniti fosse esistito nel XVI secolo, si sarebbe schierato con l'Inquisizione contro Galileo.
2. Se entri in un negozio e spendi il doppio del tuo stipendio, la colpa del disavanzo non è del negoziante ma dei tuoi sprechi.
3. L'Europa cerca ancora il dialogo ma intanto definisce la lista di controdazi: "azzeriamo i dazi sull'industria".
4. In un classico esempio di eterogenesi dei fini, se coglieremo l'opportunità i dazi potranno stimolare lo sviluppo tecnologico europeo.
5. Conti pubblici. Nel 2026 il ritmo del Pil atteso al +0,8% contro il +1,1% di ottobre. Ma deficit e debito beneficiano della corsa delle entrate.
6. Le classi di età anziane sono state protette dalle crisi, oggi i più fragili, finanziariamente e psicologicamente, sono proprio i giovani.
7. Contratto dei metalmeccanici, i sindacati: ad aprile nuovo sciopero.
8. Quaderno del Cnel: poche delle aziende confiscate alla criminalità organizzata sopravvivono, il 95% viene liquidato.
9. Gruppo Il Sole 24 Ore: Confindustria sceglie Maria Carmela Colaiacovo - Consigliera del Cnel - come presidente.

Paul Krugman - L'America ha sconvolto tutte le regole- La Stampa

Non so quanti di voi lo sanno, ma c'è stato uno scrittore americano importante, **Henry Louis Mencken**, all'inizio del XX secolo. Una delle sue citazioni chiave è questa: «*Per ogni questione complessa, c'è sempre una risposta che è semplice, persuasiva e sbagliata*». Siamo in un momento straordinario per l'economia, e più in generale per molte altre tematiche. Il presidente degli Stati Uniti ha annunciato una serie di dazi di portata enorme. **Ma non c'è solo l'aspetto finanziario o le considerazioni economiche** (...). Gli scambi commerciali fanno parte di un sistema di accordi internazionali, cominciato - peraltro - proprio dagli Stati Uniti. **Noi avevamo introdotto quel sistema già negli anni '30, molto prima della globalizzazione**, con regole, limiti e vincoli. Il libero scambio è uno dei trionfi della diplomazia, perché è lì che siamo riusciti a far sì che le nazioni instaurassero una certa collaborazione. **Da allora, abbiamo sempre rispettato le regole**. Una delle cose che mi ha sempre reso orgoglioso, come cittadino americano, è che gli Stati Uniti abbiano stabilito per primi questo sistema, e per tutta la storia ne siano stati il partner principale (...). **Ora abbiamo praticamente buttato per aria tutta la nostra struttura**. Abbiamo violato tutte le nostre regole, che erano lì da un sacco di tempo. Quello dei dazi, in realtà, non è un sistema rigido: ci sono opportunità di scostarsi in particolari momenti di stress, però sempre secondo le regole. Non è che uno fa come vuole, all'improvviso, spiazzando tutti. E c'è un'altra regola fondamentale, che è quella della non-



discriminazione: bisogna avere stesse tariffe per tutti, mai differenziarle da un Paese all'altro. E invece tutto questo è saltato per aria, non esiste più. C'è un sistema di dazi completamente radicalmente diverso adesso (...). Vi chiederete: che cosa può succedere? La risposta, anche per me, è che non lo so. **Non so dove ci troveremo tra un anno.** Non so neanche dove ci troveremo la prossima settimana. C'è un margine di incertezza enorme, senza precedenti. Il merito, la sostanza di quanto è appena successo, è molto negativa. E il processo con cui è accaduto è forse ancora peggiore (...). Questa situazione non è il prodotto di un lungo processo di pianificazione: è stata messa in piedi in un pomeriggio (...). Le tariffe sono state fissate secondo una formula folle, semplicemente assurda. Non sappiamo chi l'abbia fatta (...). Ma alcuni indizi suggeriscono che **l'equazione delle tariffe possa essere stata progettata da ChatGPT.** È possibile che questo enorme cambiamento di politica sia nato da qualcuno nel governo degli Stati Uniti che ha posto una domanda all'intelligenza artificiale, dicendo: «*Progetta una politica tariffaria per me*». Il giorno dopo il presidente degli Stati Uniti l'ha annunciata. È una situazione assurda. E, come ho detto, il commercio internazionale è piuttosto complesso. Ho dedicato la mia vita a studiarlo. **E ora c'è questo tentativo di risolvere tutti i problemi percepiti in modo estremamente semplificato.** (...). Dovremmo anche dire che tutto questo fa parte di un contesto molto più ampio: la politica economica è ormai intrecciata con una guerra culturale. Parliamo di un vero e proprio attacco, un assalto ai principi su cui è stata fondata questa istituzione: un attacco all'istruzione, un attacco alla scienza. Diciamola così: se l'attuale governo degli Stati Uniti fosse esistito nel XVI secolo, si sarebbe chiaramente schierato con l'Inquisizione contro Galileo. **Questo è il punto a cui siamo arrivati. È qualcosa di straordinario, e vedremo come andrà.** Voglio solo dire una cosa, visto che **ci rivolgiamo soprattutto a un pubblico europeo: in molti modi, ora tocca a voi.** Gli Stati Uniti, almeno per il momento, non sono più dalla parte del tipo di società e cultura in cui vorrei vivere. Il principale baluardo della libertà di pensiero, della diversità di opinione, della scienza e dell'educazione, per ora, è in Europa. **Quindi, per favore, fatevi sentire.**

~

Oswaldo De Paolini – Squilibri americani e crolli in borsa - Il Giornale

Prima la crisi dei prestiti subprime, poi la scelta di far fallire Lehman Brothers, **ora la bombadazi sganciata sul mondo intero:** in meno di vent'anni gli Stati Uniti sono riusciti a provocare tre terremoti finanziari di portata così ampia da eguagliare i drammatici crolli borsistici che hanno segnato il secolo scorso. Con l'aggravante odierna che **ad essere squassati sono anche gli equilibri del commercio globale,** in un caos di ordini e contrordini che fanno temere concreta la prospettiva di uno scontro dove alla fine tutti perderanno. Ciò che rende la situazione ai limiti del grottesco è la convinzione, diffusa soprattutto negli Stati Uniti, secondo cui **Washington sta distruggendo il sistema commerciale mondiale sulla base di colossali falsità.** Ovvero che dietro le motivazioni sbandierate in mille comizi da Donald Trump - i «furti» e le «ruberie» a danno degli Stati Uniti praticati da Paesi amici e nemici attraverso i dazi - **si nasconde un deficit statale che ha origini ben diverse, assai più interne.** Non che in alcuni casi Trump abbia torto, qualche eccesso si è visto (sebbene nessuno abbia compreso come nascano le percentuali esibite durante lo show nel Rose Garden), ma il punto è che **il disavanzo commerciale di uno Stato non è che in minima parte dovuto agli scambi** più o meno amichevoli con i Paesi in surplus, il resto va infatti inquadrato nel più ampio conto delle partite correnti: è il cosiddetto modello dei "**deficit gemelli**". E bene ricordare che negli Stati Uniti in profondo rosso c'è anche il bilancio pubblico, che **Washington riesce a sostenere solo grazie alla forza del dollaro** quale valuta di riferimento. **I due deficit tendono a viaggiare in parallelo:** entrambi indicano un eccesso strutturale degli investimenti rispetto ai risparmi. Per



ridurre il deficit commerciale, si dovrebbe prima aggredire con decisione il bilancio pubblico. Ebbene, nel 2024 gli Stati Uniti hanno esportato beni e servizi per 4.800 miliardi di dollari a fronte di un import per 5.900 miliardi: il deficit è perciò di 1.100 miliardi. **A sua volta la spesa totale è ammontata a 30.100 miliardi a fronte di un Pil pari a 29.000 miliardi.** Come efficacemente ha sintetizzato l'economista **Jeffrey Sachs** della Columbia University, se entri in un negozio e spendi il doppio del tuo stipendio, la colpa del disavanzo non è del negoziante ma dei tuoi sprechi. **Quali che siano le motivazioni di Trump**, e tra di esse non va sottovalutata la sua aspirazione massima ovvero restituire alla politica il primato sull'economia, **sarà cura degli storici recriminare su ciò che è vero e ciò che è falso.** Oggi possiamo solo osservare che **il danno è fatto**, che le Borse sono crollate - probabilmente cadranno ancora - e **gli equilibri del commercio globale sono compromessi.** Per noi europei ora si tratta di capire come reagire per non rendere ancora più grave la situazione, magari cogliendo l'opportunità di questo forte choc per ricompattare l'Unione su temi fino a ieri divisivi. Soprattutto **evitando di farsi prendere dall'ansia di risposte altrettanto cruento:** in queste situazioni le pistole poggiate sul tavolo della trattativa non sono lì per sparare, ma per indurre a più miti consigli chi sta di fronte.

~

Beda Romano - La Ue rilancia il negoziato - Il Sole 24 Ore

Nel tentativo di evitare una guerra commerciale con gli Stati Uniti, la Commissione europea ha proposto alla sua controparte americana di **abolire i dazi sui due lati dell'Oceano Atlantico nel settore industriale.** L'annuncio è giunto mentre si riunivano i ministri europei responsabili del commercio, che hanno dato il loro appoggio di massima alla strategia dell'esecutivo comunitario, tutta tesa alla **risposta graduale contro il nuovo protezionismo americano.** «*Siamo pronti a negoziare con gli Stati Uniti* - ha detto a Bruxelles la presidente **Ursula von der Leyen** durante un punto stampa con il premier norvegese Jonas Gahr Store - *Non per altro abbiamo proposto zero tariffe nell'industria sui due lati dell'Atlantico (...)* L'Europa è sempre pronta a trovare un accordo conveniente». Al tempo stesso, Bruxelles ha ribadito che **non esiterà a difendere i suoi interessi**, soprattutto se gli americani non si siederanno al tavolo dei negoziati. Dal Lussemburgo, a margine di una riunione ministeriale, il commissario al commercio **Maros Sefcovic** ha confermato di avere **fatto la proposta fin da febbraio in un suo incontro di persona con la sua controparte americana.** Per ora tuttavia, l'offerta non ha riscosso successo. Nel rispondere ieri alle proposte brussellesi, il consigliere al **commercio Peter Navarro** ha esortato nuovamente l'Unione europea a eliminare le barriere non tariffarie (tra queste, secondo Washington, l'imposta sul valore aggiunto). Stretti fra l'andamento negativo delle borse e la paura di un calo della crescita, in Lussemburgo **i ministri europei responsabili del commercio hanno approvato ieri la strategia della Commissione europea** nel rispondere passo passo al nuovo protezionismo americano. Da un lato, si negozia o si tenta di negoziare con Washington. Dall'altro **si studiano nuove contromisure**, oltre al primo pacchetto di ritorsioni (relativo ai dazi americani su acciaio e alluminio) previsto da tempo. A proposito di questo pacchetto di contromisure, prima dell'inizio della riunione ministeriale **il ministro degli Esteri Antonio Tajani** si era interrogato sulla possibilità di prendere tempo e di rinviare il voto tra i Paesi membri. L'iniziativa non ha avuto successo, tanto che **la votazione avverrà come previsto domani.** Con l'occasione, il ministro italiano aveva sottolineato l'importanza del negoziato, perché «*una guerra commerciale non conviene a nessuno, né agli europei né agli americani*». L'esecutivo comunitario ha trasmesso ieri la lista dei prodotti americani oggetto di rappresaglia. **Francia e Italia sono state accontentate perché il whiskey è stato escluso dalle contromisure**, per evitare contro-ritorsioni sul vino. Secondo Reuters, i



dazi europei sarebbero del 25% in media e colpirebbero beni diversi tra loro: dai diamanti alle uova, dalle salsicce al pollame. **Il commissario Sefcovic ha precisato che la lista ha un valore inferiore ai dazi americani** per «*spalmare il danno su tutti i Ventisette*». Secondo le informazioni raccolte qui in Lussemburgo a margine della riunione ministeriale, il tono delle discussioni è stato «grave», in particolare per via del cattivo andamento dei mercati azionari. I ministri hanno discusso delle eventuali contromisure contro i dazi simmetrici e i dazi sulle auto, annunciati il 2 aprile, così come delle **misure di salvaguardia che l'Europa potrebbe adottare per proteggere i propri mercati** (verrà creato un gruppo di lavoro per monitorare i flussi in ingresso). Più in generale, sul fronte commerciale **le divergenze tra i Paesi membri sono forse meno nette di quanto non appaia**. C'è coesione sull'opportunità di cercare una intesa con Washington, e c'è anche coesione nel desiderio di trovare gli strumenti migliori, i più proporzionati possibile, per raggiungere gli obiettivi europei. «*Dietro le porte della riunione l'unità tra i Paesi è assai più evidente che in pubblico*», assicurava ieri il ministro polacco al commercio **Michal Baranowski**.

Federico Fubini – Quei risparmi perduti – Corriere della sera

Il crollo del 10% di giovedì e venerdì scorsi sullo S&P500, il principale indice di borsa degli Stati Uniti, è già nella storia statistica della finanza mondiale: è **il quarto più rapido registrato in sole due sedute dalla Seconda guerra mondiale**, subito dopo il lunedì nero del 1987, il crash di Lehman e il Covid. Nel Liberation Day annunciato da **Donald Trump** — ha ironizzato al workshop Ambrosetti giorni fa l'economista Ellen Zentner di Morgan Stanley — «*ci stanno liberando dai nostri risparmi*». Per la precisione, da quando il presidente ha iniziato il suo secondo mandato ciascuno del 62% degli americani che hanno i propri soldi investiti in azioni a Wall Street **ha perso circa 47 mila dollari**. In media, per ognuno di loro. Ma questa è la più ingannevole di tutte le medie, perché **la società americana è strutturata attorno agli estremi** e non certo a chi sta nel mezzo. Nel Paese 162 milioni di persone detengono azioni quotate a Wall Street, eppure **appena un decimo fra gli investitori ne controlla più del 90%**. Ciascuno di loro ha poco meno di quattro milioni di dollari in azioni, sempre se le medie avessero senso nella vita di un Paese così. Nella scala sociale segue poi **un'altra metà abbondante della popolazione americana che ha in mano appena il 7%** della capitalizzazione del più vasto mercato finanziario al mondo: ciascuno di loro controlla uno spicchio del sogno di Wall Street pari a circa 50 mila dollari, nella solita teorica media. Sotto questo ceto di piccoli possidenti azionari **segue infine il terzo strato sociale americano, un altro 38% circa dei potenziali elettori**: sono **privi di attività finanziarie**, semmai hanno solo debiti in banca o sulla carta di credito con cui hanno comprato la casa, la macchina, le cure del dentista, l'istruzione del figlio o hanno debiti con cui, semplicemente, sopravvivono. Quando i tassi della Federal Reserve erano ai loro massimi poco sopra al 5% l'anno scorso, **questi americani pagavano spesso anche il 28% sulle loro carte di credito**: interessi che in Europa varrebbero il carcere per il reato di usura. **Questa America, l'ultimo 38% della società, è il cuore del movimento di Donald Trump**. E sono elettori indifferenti alle cadute di borsa innescate dal «Liberation Day» con l'annuncio di tariffe «reciproche». **A loro i crolli di Wall Street non fanno né caldo né freddo**, perché non li riguardano. Anzi, loro potrebbero anche trovare del sollievo immediato nel clima che Trump ha portato nell'economia: le sue politiche fanno presagire una recessione che deprime i rendimenti di mercato dei titoli di Stato e con quelli gli interessi sui debiti a tasso variabile. Questo spiega perché **Trump appaia indifferente a perdite di Wall Street** che, nel suo primo mandato, lo avrebbero fatto tornare sui propri passi. Stavolta no. **La sua strategia protezionista punta a ridare la dignità di posti di lavoro nell'industria** a questi americani



che non hanno più molto da perdere. Per riuscirci, il presidente vuole fissare dazi così alti e duraturi da spingere imprenditori dal resto del mondo a spostare gli impianti negli Stati Uniti per accedere al consumatore americano senza pagare tassa all'ingresso. **È una strategia contro la Cina, ma non solo.** È un'ipotesi di rivincita dell'uomo bianco dimenticato dalla globalizzazione. **Peter Navarro**, il consigliere più influente di Trump, ieri sera sul *Financial Times* lamentava i deficit commerciali «per 20 mila miliardi di dollari» dal 1976 che hanno coinciso con **la delocalizzazione delle fabbriche e la distruzione di 6,8 milioni di posti** nel manifatturiero. L'intento del protezionismo è comprensibile, ma rischia di non funzionare. **I dazi genereranno rincari sui prodotti importati e un'inflazione che taglia le gambe agli ultimi**, che Trump vorrebbe aiutare. E i crolli di borsa — quei 47 mila dollari in meno per ciascuno — faranno sentire più povere altre 162 milioni di persone, anch'esse tra l'altro colpite dall'inflazione. Risultato: **i consumatori americani tireranno la cinghia**, portando probabilmente il Paese in recessione perché loro da soli contano per più di due terzi dell'economia. **Contano, da soli, per il 18% dell'economia mondiale.** Intanto la catena delle tensioni finanziarie non si fermerà da sé e rischia di innescare dissesti destabilizzanti. Non a caso Trump stesso proprio ieri sera ha iniziato la prima marcia indietro: **ha aperto a negoziati con gli altri governi, in vista di una riduzione dei dazi.** Per ridare dignità ai dimenticati devono esserci altri modi che non siano atti di guerra economica contro il resto del mondo, destinati a ritorcersi contro l'America stessa.

~

Lorenzo Marsili – E se i dazi di Trump ci spingessero verso lo sviluppo tecnologico Ue? – Il Sole 24 Ore

Nella fiabesca teoria economica che guida la Casa Bianca i dazi dovrebbero concorrere alla reindustrializzazione degli Stati Uniti. Ma in **un classico esempio di eterogenesi dei fini**, se sapremo cogliere l'opportunità potranno invece **stimolare lo sviluppo tecnologico europeo.** È risaputo che il surplus commerciale dell'Europa nei settori industriale e agricolo si incrocia con un profondo deficit nel settore dei servizi. Una parte significativa di questi servizi - e, **come sottolineato dal rapporto Draghi, del differenziale di competitività tra Usa e Ue** - è composta dai settori a più alto valore tecnologico. Vendiamo macchine e importiamo cloud computing. Ecco perché la migliore risposta allo straordinario atto di autolesionismo dell'amministrazione americana **non è ricercare lo scontro simmetrico**, dazio contro dazio, ma invece, come nel jiu-jitsu, **ridirezionare a proprio vantaggio la mossa dell'avversario.** Questo, ad esempio, è il caso per quanto riguarda l'approfondire i rapporti commerciali tra l'Europa e il resto del mondo in risposta alla chiusura del mercato americano. Ma la parte centrale di una strategia di questo tipo risiede nello **sviluppare una vera sovranità tecnologica** europea. In altre parole, liberare il vecchio continente dalla colonizzazione delle Big Tech americane. Ne va, d'altronde, della nostra prosperità economica tanto quanto della **nostra sicurezza continentale.** Google e Microsoft controllano ad oggi i due terzi del mercato europeo di cloud computing. Cosa accadrebbe se un giorno, su ordine di Donald Trump, decidessero di staccare la spina o di concedere alle agenzie di sicurezza Usa il diritto di sorvegliare i dati delle nostre imprese? O cosa accadrebbe se piattaforme come TikTok o X divenissero luogo di disinformazione e interferenza con i processi democratici europei? **Il recente sostegno del vicepresidente americano Vance all'interferenza elettorale russa** in Romania sembra voler giustificare proprio un tale scenario. O ancora, basti pensare che fino a poche settimane **l'Italia stava seriamente intrattenendo l'idea di affidare la propria comunicazione satellitare militare a Starlink**, una compagnia privata americana gestita dall'erratico e politicizzato Elon Musk. Dazi e regolamenti sono parte fondamentale di una



nuova strategia di autonomia tecnologica. **La Cina, d'altronde, lo insegna:** non sarebbe stato possibile sviluppare un ecosistema digitale alternativo e competitivo con quello americano senza l'utilizzo di barriere difensive per proteggerne la crescita. Non ci sarebbero oggi Baidu, WeChat e Alibaba se **il governo di Pechino non avesse reso la vita difficile a Google, Facebook e Amazon.** Ma se, fino ad oggi, sarebbe stato sgarbato per la liberale Europa seguire l'esempio cinese, l'aggressione economica di Donald Trump presenta invece l'opportunità di fare tutto ciò che è necessario per acquisire e sviluppare finalmente un settore tecnologico europeo competitivo con quello americano e cinese. Un importante gruppo di imprese europee - tra cui **Airbus, Aruba e Dassault** - hanno recentemente scritto alla Commissione Europea **sostenendo la piattaforma EuroStack**, tesa a sviluppare **un ecosistema digitale europeo indipendente.** Tra le proposte ci sono pratiche un tempo "*irrituali*" quali la richiesta di **direzionare i sussidi pubblici a imprese che fanno uso di tecnologie digitali Made in Europe.** L'utilizzo della spesa pubblica come strumento di politica industriale europea, d'altronde, inizia a farsi strada anche per quanto riguarda le spese militari. **La stessa regolamentazione**, di cui l'Europa è campione, **potrebbe essere intesa come strumento di politica industriale.** È questo il caso, ad esempio, delle leggi sulla privacy: la legalità dei flussi di dati tra USA ed Europa è quantomeno dubitabile, soprattutto ora che i tagli di Elon Musk hanno reso impotente la Privacy and Civil Liberties Oversight Board, l'ente che gli Stati Uniti avevano creato precisamente per rendere i propri servizi di cloud computing esportabili in UE. Mentre capiamo come risolvere i danni alle nostre esportazioni industriali o agroalimentari, dovremmo **cogliere l'opportunità di accelerare la costruzione di una nuova industria digitale** europea. Invece di lamentare il tramonto del mondo di ieri, dovremmo cogliere l'opportunità per il nostro continente di costruire e giocare da protagonista nel mondo di domani.

Gianni Trovati – Def, il Governo taglia le stime di crescita 2025: verso lo 0,6% – Il Sole 24 Ore

Nel nuovo Documento di finanza pubblica atteso domani pomeriggio al Consiglio dei ministri la crescita italiana prevista dal Governo per quest'anno dovrebbe attestarsi al +0,6%. La stima, anticipata ieri dall'agenzia Askanews, non trova al momento conferme ufficiali al Mef, ma è **in linea con i calcoli diffusi la scorsa settimana da Confindustria e da Bankitalia.** E rappresenterebbe un dimezzamento secco del +1,2% messo in programma dal Governo a ottobre nel Piano strutturale di bilancio, limando anche di un paio di decimali le prime ipotesi circolate una decina di giorni fa sull'aggiornamento dei dati ufficiali di finanza pubblica. **Il lavoro sui numeri del resto è stato circondato da venti di frenata** che hanno preceduto il lancio dei dazi Usa e si sono trasformati poi in burrasca con l'annuncio ufficiale delle tariffe e la tabella mostrata dal presidente Usa Donald Trump nella conferenza stampa al Giardino delle Rose con cui ha travolto gli indici azionari da Tokyo a Wall Street passando per le piazze europee. Di tutto questo i numeri che saranno contenuti nel nuovo Documento tengono conto però solo in parte, per inevitabili ragioni tecniche. Perché sul quadro macroeconomico del Documento di finanza pubblica si è sviluppato come ogni anno **un confronto fra il ministero dell'Economia e l'Ufficio parlamentare di bilancio**, su modelli che hanno cominciato a lavorare da settimane. Il risultato alla fine si sarebbe poi **piegato alle ipotesi meno ambiziose** con una scelta, difficile da evitare nel clima di questi giorni, che può agire inoltre da minusculetto per attenuare i rischi di eventuali ulteriori sorprese future. Anche il numero aggiornato sarà quindi circondato comunque dai classici *«rischi prevalentemente orientati al ribasso»* che sono il corollario ormai abituale delle stime macroeconomiche in questi tempi



complicati. In ogni caso, la linea prevista per la crescita italiana dovrebbe viaggiare più in basso delle attese anche nel 2026-27, attestandosi intorno al +0,8-4-0,7% mentre a ottobre al prossimo anno era stato attribuito un +1,1%. Un'altra precisazione è obbligata: come indicato dalla risoluzione di maggioranza approvata la scorsa settimana in Parlamento, **lo scenario tracciato dal Documento sarà «tendenziale a legislazione vigente»**, e non prenderà quindi in considerazione eventuali misure espansive che il Governo potrebbe mettere in campo prossimamente per **contrastare la frenata macroeconomica in corso**: misure, del resto, ancora tutte da costruire, e complicate da portare avanti in un quadro che al momento non contempla deroghe ai vincoli fiscali appena entrati in gioco con la governance economica Ue riformata. Giusto sabato scorso, nel suo intervento a Cernobbio, **il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti** ha voluto mettere a verbale l'esigenza di valutare la clausola di sospensione generale del Patto Ue (articolo 25 del regolamento 2024/1623) per permettere ai Paesi di **pescare dal bilancio pubblico fondi da destinare al sostegno delle aziende** maggiormente colpite dalla guerra commerciale. In ogni caso, proprio per le nuove regole europee una flessione anche pronunciata della crescita non impone manovre correttive, perché **il rispetto degli obiettivi concordati con Bruxelles si misura sul parametro della spesa primaria al netto di interessi** ed effetti del ciclo economico. Sui saldi di finanza pubblica, poi, la chiusura del 2024 migliore delle attese con il deficit al 3,4% del Pil anziché al 3,8% e il debito al 135,4% e non al 135,8% si rifletterà sui dati di questo e dei prossimi anni, che nonostante la caduta della crescita **dovrebbero registrare qualche decimale meno rispetto al disavanzo** e al debito indicati a ottobre. E confermare quindi l'uscita dalla procedura per deficit eccessivo nel 2026.

~

Elsa Fornero - La maledizione del nuovo Millennio - La Stampa

Potremmo chiamarla la "*maledizione del nuovo millennio*" e **colpisce i nati intorno all'anno 2000**, la cosiddetta **Generazione Z**: alla quale il mondo sta riservando una successione di shock impressionante, se confrontata con la **relativa tranquillità dei nati a partire dal secondo dopoguerra**. Certo quelle generazioni — i nonni di oggi — erano più povere ma potevano coltivare aspirazioni, progetti di miglioramento delle condizioni di vita attraverso il lavoro, ideali di una società migliore di quella che nella prima metà del '900 aveva sconvolto il mondo con ben due guerre mondiali e la carneficina di milioni e milioni di giovani, spesso poco più che adolescenti. In questo senso, **il dopoguerra fu occasione di riscatto**, ancorato ai principi liberaldemocratici e alla creazione dell'Europa Unita, sicuramente imperfetta ma certo preferibile rispetto agli stati nazionali di un tempo. La crescita economica — sostenuta da risparmio e investimenti, libertà di scambio, innovazione tecnologica e grande capacità manifatturiera — permise l'aumento del benessere, **l'affermazione dei diritti e dello stato sociale**, la rivendicazione della parità di genere e la progressiva accettazione della diversità in un contesto mirante a ridurre le diseguaglianze. **Un faticoso cammino di progresso**, disseminato di ostacoli ma nell'insieme rivolto allo sviluppo economico e civile. Questa era l'eredità, materiale e ideale, che **il mondo libero cercava di trasmettere alle generazioni più giovani**. Poi sono venuti gli egoismi non soltanto di un capitalismo sempre più finanziario e sempre più interessato al profitto di breve termine, ma anche del sistema politico, con **l'affermarsi di nazionalismi, populismi e nuovi autoritarismi** e, paradossalmente, anche del welfare state, sempre meno focalizzato sull'obiettivo di un "livellamento del terreno di gioco" fin dalla nascita, cioè su una distribuzione meno diseguale delle opportunità e delle risorse e sempre più concentrato sul sistema pensionistico, visto come "*liberazione dal lavoro*" più che come istituzione in grado di garantire, attraverso il risparmio, una discreta sicurezza economica



nell'età anziana. Così, **chi ha oggi vent'anni o poco più ha attraversato una serie ininterrotta di crisi "globali"**: l'attacco alle **Torri Gemelle** nel 2001; la crisi finanziaria del 2008, originata dalla spregiudicatezza e avidità della finanza internazionale; la **"grande recessione" del 2011-13**, con il crollo della produzione e il forte aumento della disoccupazione, soprattutto giovanile. Pochi anni dopo, arriva il **Covid** e tutti a casa o sui balconi a cercare di tenere su il morale oppresso dalle chiusure generalizzate e dal trauma del distanziamento e delle lezioni in video, a domandarsi a **cosa mai sarebbe servita l'istruzione in un mondo privo di vere relazioni interpersonali**. Non era ancora sconfitto il Covid ed ecco la **guerra ai confini dell'Europa**: città distrutte, corpi insanguinati nelle strade, nelle trincee, nei giardini delle case distrutte; donne e bambini impauriti nei bunker e nelle stazioni della metropolitana. E poi la **crisi energetica**, le strozzature nei trasporti e nella logistica, con il seguito di una forte inflazione, sconosciuta dagli Anni Settanta, ai tempi della guerra arabo-israeliana, ripresentatasi come **guerra israelo-palestinese** dopo il 7 ottobre 2023. Altri morti, altre distruzioni, nessuna speranza di pace all'orizzonte. Non solo il presente ma anche **il futuro distrutto tra desiderio di annichilimento e voglia di vendetta**, ma con quel senso di estraniamento e di assuefazione che spegne ambizioni e ideali. E ora un'altra guerra assurda, quella commerciale di Trump che si lega, in un filo crudelmente logico, ai fatti nefasti di questo primo quarto di millennio, in un **circolo vizioso nel quale malauguratamente "tout se tient"**. Ai giovani, i dazi potrebbero sembrare piccola cosa, ininfluenza sul loro destino. Abituati, però, come sono, alla libertà di movimento e alle connessioni online, si renderanno presto conto di quanti danni potranno derivarne, anche sul piano personale, quando dovendo, per esempio, sostituire il pc o il cellulare si sentiranno dire in famiglia, magari con un genitore in cassa integrazione: *"costa troppo, non possiamo permettercelo, ora"*. Siamo **un Paese che cresce troppo poco per affrontare adeguatamente i nostri storici problemi** e le nuove sfide. Su questa permanente gracilità, le prime stime (di Bankitalia e Confindustria) attribuiscono ai dazi una perdita di Pil di poco più di mezzo punto percentuale (circa 11 miliardi): non soltanto **minori occasioni di lavoro** e minori disponibilità per qualcuno ma anche **aumento dei prezzi**. E non è tutto perché un mondo che limita la libertà di scambio, può con eguale insensatezza, **limitare la libertà di movimento delle persone** e — perché no? — dei capitali in una rovinosa escalation di chiusure e di tagli di spesa pubblica, tutte volte ad arricchire soltanto i propri *"patrioti"*. È difficile non vedere come tutte **queste crisi siano soprattutto un'ipoteca sul futuro dei giovani e giovanissimi**, già colpiti da un "credito formativo", accumulato negli anni del Covid, difficilmente recuperabile; oppressi da mancanza di opportunità in **un'economia stagnante e oberata di debito pubblico** che, senza *"vincoli"* europei, non riusciamo a tenere a bada e che anzi dovrà aumentare per esigenze di difesa. Mentre le classi di età anziane sono state in qualche misura protette dalle crisi, **oggi i più fragili, finanziariamente e psicologicamente, sono oggi proprio i giovani**. E la politica che fa? Non soltanto sempre più abbraccia la miopia di sovranisti e populistici e si rafforza nell'autoritarismo ma sfrontatamente chiede di cancellare o drasticamente ridurre i programmi che erano stati concepiti proprio a difesa dei giovani e del loro futuro, come **il Green Deal e il Patto di stabilità**; odi dirottare le risorse del Pnrr a nuovi sussidi anziché alla predisposizione di misure che ci rafforzino come Paese. Ci avevano parlato del mondo "alla rovescia" ma ora che quel mondo imperfetto è stato veramente rovesciato, e da irresponsabili, ci accorgiamo che, **insieme all'acqua magari un po' torbida, rischiano di essere buttati soprattutto giovani e bambini**.

~

Giorgio Pogliotti – Metalmeccanici, i sindacati: ad aprile nuovo sciopero – Il Sole 24 Ore



Per far ripartire il negoziato sul rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici, **incagliato sulla partita degli aumenti economici**, i sindacati proclamano un nuovo stop. Uno sciopero nazionale di «almeno 8 ore» sarà organizzato in tutti i territori con *«la massima estensione, articolazione ed efficacia nei confronti delle aziende, rafforzando il blocco degli straordinari e delle flessibilità»*, nonché *«quegli aspetti normativi che necessitano di un parere positivo delle RSU o delle organizzazioni sindacali, fatta eccezione per gli ammortizzatori sociali»*. In una conferenza stampa ieri i **leader di Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilm** - rispettivamente Michele **De Palma**, Ferdinando **Uliano** e Rocco **Palombella** - hanno annunciato **una nuova protesta** nel mese di aprile, che segue lo sciopero unitario del 28 marzo scorso, accusando le controparti datoriali: **«La posizione di Federmeccanica e Assistal è rimasta ferma nella assoluta indisponibilità a riprendere il confronto, superati ormai gli otto mesi dalla scadenza del contratto»**, spiegano. In particolare secondo i sindacati è *«inaccettabile»* la decisione di Federmeccanica e Assistal di aver messo sul piatto **quella che definiscono una «contropiattaforma»**, perché *«di fatto azzerata le richieste salariali e normative»*. Per Fiom, Fim e Uilm bisogna negoziare *«a partire dalla piattaforma sindacale presentata»*; il comportamento di Federmeccanica e Assistal *«mina le relazioni industriali e sindacali e questo avrà dirette conseguenze a tutti i livelli»*. Entrando nel merito del rinnovo del contratto nazionale, scaduto il 30 giugno del 2024, la piattaforma unitaria presentata dai sindacati propone un incremento dei minimi retributivi di 280 euro lordi a regime. Rispetto all'**impostazione dei sindacati che punta a "monetizzare" gli aumenti retributivi**, le parti datoriali hanno avanzato **una proposta il cui baricentro è il miglioramento delle prestazioni di welfare**. Sul versante economico le imprese sono disponibili a riconoscere il solo adeguamento dei minimi tabellari all'indicatore IpcA Nei (indice dei prezzi al consumo armonizzato a livello europeo al netto dei beni energetici importati). Federmeccanica e Assistal propongono un aumento graduale a 400 euro a regime dei flexible benefit esentasse (attualmente sono di zoo euro), con il raddoppio dell'importo se sono destinati al rimborso delle rette di asili nido, acquisto di libri scolastici, trasporto pubblico. Elementi qualificanti della proposta delle imprese sono **la creazione di una copertura assicurativa vitalizia** per garantire una rendita **in caso di non autosufficienza** - da 600 euro mensili - e un miglioramento delle prestazioni di sanità integrativa per i lavoratori con RAL sotto i 35mila euro, riducendo franchigie o scoperti sulle spese odontoiatriche per dipendenti e familiari.

~

Chiara Munafò – Lo Stato prova a rivitalizzare i beni confiscati - Sicilia

Poche delle aziende confiscate alla criminalità organizzata sopravvivono, **il 95% viene liquidato**. Nel 2023 sono stati 3.927 i beni immobili sequestrati alla criminalità destinati ad altro utilizzo, registrando un aumento del 34% rispetto al 2022, mentre il 95% delle aziende viene liquidato per **«mancanza di capacità patrimoniale autonoma»**. La finalizzazione prioritaria si conferma quella del **riuso sociale dei beni da parte degli Enti locali presenti nei territori** che maggiormente hanno subito gli effetti distorsivi della presenza criminale, per un totale di 2.292 beni nel 2023, pari al 58,37%. Sono alcuni dei dati tratti dall'**ultima Relazione dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati** alla criminalità organizzata, al 31 dicembre 2023, e presentati ieri in **un quaderno del Cnel**. Riguardo le aziende, il numero di quelle confiscate e destinate risulta pari a 2.172, distribuite prevalentemente nei settori delle costruzioni e del commercio. Nel complesso, risultano attive 130 aziende per un totale di 1.826 lavoratori. Sono 2.781 le aziende in gestione dell'Anbsc al 31 dicembre 2023, di queste 1.908 in confisca definitiva, con prevalenza in Sicilia (594), Campania (369), Lazio (246), Calabria (196), Lombardia (162) e Puglia (95); a seguire le



altre regioni, con numeri molto più bassi. Nel corso di due cicli di conferenze di servizi di cui l'Anbsc ha fatto ricorso nel 2023, 1.914 beni destinati sono stati assegnati, centrando un tasso di finalizzazione pari al 67,2%, mentre nel 2024 è emerso l'interesse per 449 beni su 710 proposti. Ora **un nuovo accordo tra il Cnel, il ministero delle Imprese e l'Anbsc punta a facilitare** il recupero di queste aziende. L'intesa promuove progettualità condivise in logica di co-progettazione e coprogrammazione con gli enti territoriali e del Terzo settore e prevede l'accesso a agevolazioni come il Fondo di garanzia e il Fondo per la crescita sostenibile. **Il ministro delle Imprese, Adolfo Urso**, ha definito l'accordo «*una nuova strada per gestire i beni confiscati, visti i risultati purtroppo negativi in questa attività ultradecennale*». Le complessità sono evidenti: **la direttrice generale dell'Anbsc, Mariarosa Turchi**, ha spiegato che per il 68% le aziende confiscate «*sono scatole vuote, costituite semplicemente per emettere fatture false*» e solo il 5% risultano aziende operative, le altre sono da porre «*in osservazione per vedere se riescono a superare lo shock di legalità*»: iniziare a regolarizzare l'attività, pagando tasse e contributi. **Il presidente del Cnel, Renato Brunetta**, ha rimarcato l'obiettivo «*di restituire beni e imprese confiscati al tessuto economico e sociale, favorendo occupazione e inclusione, e coltivando l'educazione alla legalità*». Ha poi annunciato per giugno **la presentazione di un ampio disegno di legge**. «*A oggi un centinaio di cooperative gestiscono aziende confiscate che coinvolgono quasi 10mila persone tra soci e lavoratori - dice il presidente di Legacoop, Simone Gamberini - . È un'esperienza viva di rigenerazione sociale, culturale ed economica che ha dimostrato concretamente come il riuso sociale possa realizzarsi anche tramite attività imprenditoriali*». Al contrario, la **segretaria confederale della Cgil, Lara Ghiglione**, ha segnalato «*il rischio, con la vendita ai privati, del riappropriarsi da parte della mafia dei beni confiscati*». E la **portavoce del Forum Terzo settore, Vanessa Pallucchi**, ha invitato a «*portare avanti la valorizzazione in maniera prioritaria della dimensione sociale e solidale dei beni confiscati*».

~

Sole 24 Ore: Confindustria sceglie Colaiacovo come presidente. Assemblea il 30 aprile

In vista dell'assemblea ordinaria del prossimo 30 aprile per il rinnovo del cda, il Sole 24 ore ha pubblicato le liste di candidati a sindaco e amministratore. Confindustria, con il 71,718%, presenta **Maria Carmela Colaiacovo per la presidenza, Federico Silvestri** indicato come probabile ad, poi tra gli altri **Sergio Dompé e Maurizio Stirpe**. Con il 5%, Giornalisti Associati porta **Luca Dondi** dall'Orologio e **Maurizio Tommaso Cannone**. Il presidente uscente **Edoardo Garrone** si è tirato fuori dalla corsa per divergenze sul bilancio, in particolare per i mancati accantonamenti di un contenzioso in corso.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it